



◆ **Bisogna avviare un grande dibattito sui confini e sulla natura dell'Europa. Va rafforzata la nostra identità**

◆ **Nella profonda crisi che la attraversa Mosca si chiude in se stessa, insiste a guardare verso l'interno**

◆ **Abbiamo chiesto che la Turchia sia considerata paese candidato ma serve il rispetto dei diritti umani**

L'INTERVISTA ■ ROMANO PRODI, presidente della Commissione Ue

«Così la Russia rischia l'isolamento»

DALL'INVIATO
PAOLO SOLDINI

ISTANBUL. Attraversare un pezzo di Istanbul, in una giornata come questa, significa sfidare allagamenti, traffico infernale e sbarramenti di polizia ad ogni angolo. La metropoli sul Bosforo è un poco la metafora delle difficoltà in cui si tiene questo vertice dell'Osce. E però la stanza d'albergo che è stata trasformata in provvisoria «camera ovale» della Commissione Ue è relativamente tranquilla. Romano Prodi ha parlato in mattinata alla conferenza e ora s'è preso una pausa, tra i troppi impegni che riempiono sempre appuntamenti come questo, e al cronista che lo intervista regala anche qualche riflessione di respiro, mille miglia lontana dalla frenesia che agita il palazzo del summit e la città che lo asse-

Presidente, questo vertice naviga in mille difficoltà e la più complicata si chiama: Russia. Al vertice europeo di Helsinki, tra meno di un mese, l'argomento centrale sarà l'allargamento dell'Unione europea.

«L'allargamento è il varo della Conferenza intergovernativa che dovrà occuparsi delle riforme necessarie all'Unione».

Sono due facce della stessa medaglia, no?

«Se vuol dire che le riforme serviranno a definire la nuova realtà europea

in cui si realizzerà l'allargamento, sì, sono due facce della stessa medaglia».

Partirà, insomma, questo processo che spingerà ad est i confini dell'Europa. Qualcuno teme, però, che ciò provocherà problemi delicati nel rapporto dell'Unione con la Russia (in un certo modo è già accaduto con l'allargamento della Nato). Non crede che le turbolenze che stiamo vivendo qual

summit di Istanbul siano un brutto segno premonitore?

«Vede, l'allargamento è un processo ben definito sia nella dimensione che nella misura. Non è qualcosa di vago: riguarda 12 paesi che hanno, per così dire, un nome e cognome e per cinque, anzi cinque più uno, di questi le procedure sono abbastanza avanzate, mentre con gli altri abbiamo intenzione di procedere, comunque, rapidamente. È certo possibile che in seguito si aggiungano altri paesi: si vedrà man mano che si procede. Però arriverà il momento in cui bisognerà cominciare a ragionare sui confini dell'Europa, anzi, diciamo, sullo spazio che definisce l'anima dell'Europa, giacché questo spazio non è solo un'area commerciale, è una identità politica forte, è una vera comunità di stati e di persone. È sulla base di que-

sto consapevolezza che ho chiesto al Parlamento europeo di avviare un grande dibattito sui confini e sulla natura dell'Europa, qualcosa che porti a un risultato che, se arriverà il giorno in cui la questione si porrà, ci permetta di essere noi, forti della nostra identità, a invitare gli altri. E l'adesione non potrà essere basata soltanto sull'obbedienza a certi criteri economici, altrimenti, paradossalmente, dovremmo accogliere pure,

in fondo crisi che lo attraversa, più verso l'interno che verso l'esterno. Ma non voglio dare giudizi, proprio perché ritengo che una discussione approfondita debba avvenire nel Parlamento di Strasburgo, cioè l'istituzione che più delle altre riflette idee e sentimenti dei cittadini europei».

Visto che siamo a Istanbul, presidente, non le voglio creare difficoltà diplomatiche chiedendole dell'adesione della Turchia.

«Non me la crea, non si preoccupi. Sulla Turchia abbiamo preso una decisione molto meditata. Abbiamo chiesto che la Turchia sia considerata paese candidato, ma abbiamo detto molto chiaramente - e io l'ho ripetuto oggi al presidente della Repubblica turca - che dobbiamo salvaguardare il "patrimonio di Copenaghen", ovvero quell'insieme di caratteristiche di democrazia, di eguaglianza e di rispetto dei diritti fondamentali, compresi quelli delle minoranze, che formano la sostanza più profonda dell'identità politica europea».

Presidente, lei quando era ancora soltanto designato alla presidenza della Commissione, nell'elenco delle priorità cui si sarebbe dedicato citò anche l'esercito europeo. Molti dissero che correva troppo, e invece il tema della difesa europea sarà un altro dei temi in discussione a Helsinki. Sarà soddisfatto.

«Io non corro quasi mai, sono piuttosto un passista. È vero che tirai fuori quel tema ma, prudentemente, dissi

che ci sarebbe voluto ancora molto tempo. Si tratta di un processo che deve andare avanti per gradi: si può cominciare con la partecipazione a missioni di pace, poi si debbono coordinare meglio le industrie militari, e si possono mettere in cantiere delle strutture stabili. Insomma, non sarà una volata. D'altra parte, come dissi allora e come ripeto oggi, se per fare la moneta unica ci sono voluti 40 anni, si capisce che nel campo delle

armi si possa andare di corsa. Anche se, devo dire, un'accelerazione c'è, per esempio nella decisione di cominciare con le "missioni di Peterberg" (operazioni di peacekeeping da parte di forze europee). E pensi un poco quanto sia consistente la decisione, che è stata presa lunedì scorso dai ministri degli Esteri e della Difesa, di creare una forza europea con un organico di 120 mila uomini. Non sono mica pochi, sa?».

La bandiera dell'Osce e sotto D'Alema con Demirel



Gero Breloer/Ansa-Epa

L'organizzazione per la sicurezza attiva dal 1995

■ L'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce) è nata nel gennaio 1995 con la decisione di mutare il nome della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Cse). L'Organizzazione comprende 55 paesi: tutti i paesi europei, ad eccezione dell'attuale Federazione Jugoslava (Serbia e Montenegro) sospesa dal luglio 1992, i paesi nati dalla disintegrazione dell'Urss (tra cui la Russia), il Canada e gli Stati Uniti. Nata il primo agosto 1975 con l'«Atto di Helsinki» (poi aggiornato dalla «Charta di Parigi» del 1990) per migliorare le relazioni tra Est e Ovest, la Cse si trasformò vent'anni dopo in Osce. Dal 1995 l'Osce ha svolto la sua azione in Bosnia e nel Kosovo, nel Caucaso particolarmente in Cecenia, Georgia e Nagorno Karabakh. L'impegno sempre più attivo nella risoluzione dei conflitti crea problemi al suo bilancio e l'Organizzazione è costretta a lanciare appelli per la costituzione di fondi. L'Ue è il suo principale contribuente. L'Osce ha sede a Vienna. Presidente di turno è il norvegese Knut Vollebaek.

Dini soddisfatto racconta la lunga trattativa: «Il Quint ha evitato la rottura con Mosca»

D'Alema: l'Europa non può dividersi, dal summit l'Osce deve uscire più forte

DALL'INVIATO
BRUNO MISERENDINO

ISTANBUL. Il rischio di una clamorosa rottura? «C'è stato, c'è stato...», ammette Lamberto Dini alle sette di sera. La giornata è stata lunga e difficile ma se alla fine è andata bene e il vertice non è fallito, buona parte del merito va ai ministri degli Esteri del cosiddetto «quint»: quel circolo ristretto (Usa, Germania, Francia, Gran Bretagna e Italia), che si consulta informalmente con maggior frequenza di fronte alle vicende più spinose. Lamberto Dini lo spiega discretamente, ma con un certo orgoglio: anche in questa partita da cui dipendeva l'immagine e il futuro di un organismo cruciale per la sicurezza europea, come l'Osce, la diplomazia italiana ha svolto il suo ruolo di ricucitura e di mediazione. Quando la situazione sembrava precipitare, i

contatti telefonici sono iniziati, e la tela ha preso forma. La svolta, a quanto pare, si è avuta nella colazione di lavoro di ieri. «Noi ministri degli Esteri del «quint», - racconta Dini alla fine della conferenza stampa - ci siamo messi da una parte, in un'altra stanza, mentre gli altri consumavano il lieto pasto, e abbiamo ragionato insieme. Poi nel pomeriggio siamo arrivati a un'intesa che abbiamo pensato dovesse essere soddisfacente per tutti». Non è stato facile arrivare all'intesa, ma tra la colazione e il pomeriggio si sono svolte frenetiche e decisive riunioni. Prima una con i ministri degli Esteri dei cinque paesi più il ministro degli Esteri russo Ivanov, poi un'altra riunione del «quint» senza il ministro

di Eltsin. Poi di nuovo un incontro del «quint» con Ivanov, che ha portato l'assenso del suo presidente alla mediazione. Vertice salvo. Ovviamente con un compromesso: la Russia accetta che il presidente dell'Osce visita la regione. Un primo passo, spiega Dini, per poter portare aiuti umanitari alle popolazioni. È troppo poco, di fronte al dramma

che si manifesti, ma aggiunge anche che la Russia riconosce i principi dell'Osce e la necessità di una soluzione politica della vicenda cecena. Inoltre, dice questa dichiarazione la Russia accetta che il presidente dell'Osce possa visitare la regione. Un primo passo, spiega Dini, per poter portare aiuti umanitari alle popolazioni. È troppo poco, di fronte al dramma

ceceo? Probabilmente no, perché la cosa più importante, viste le premesse, era proprio che la Russia accettasse l'idea di una soluzione politica e che restasse ancorata all'Osce e ai principi della difesa europea. Dini lo spiega così: «Era indispensabile non solo sollecitare ma avere un'intesa con la Russia su come questo conflitto deve essere risolto. Quindi nel cosiddetto «quint» abbiamo cercato di definire le condizioni minime che Eltsin avrebbe dovuto accettare, perché si possa dire che la Russia si muoverà in modo non incompatibile con quei principi che i capi di stato e di governo firmeranno domani (oggi ndr) con la carta». L'intesa Dini la racconta quasi in diretta: «Si è raggiunta un'ora fa». «Certo - ammette - è l'inizio di un processo». Come dire: la soluzione non è dietro l'angolo, abbiamo fatto solo un passo per evitare il peggio. Dini è soddi-

safatto, difende anche il discorso del presidente del consiglio che a qualcuno è sembrato meno duro, nei confronti del problema ceceno, di quello di Romano Prodi o di altri leader europei. «Ma no - dice Dini - c'è stata una differenza di toni nei diversi interventi, ma la linea è stata unica e D'Alema si è mosso in quel solco. E del resto, avete sentito Clinton? Vi è sembrato più duro?». Già, inutile vedere differenze dove non ci sono, fa capire Dini. Il presidente del consiglio aveva anticipato nel suo intervento i termini in cui inquadrare il dramma ceceno: «...un alto prezzo, in termini di vite umane e di rifugiati, è stato pagato dalla popolazione civile. Noi tutti abbiamo affermato l'integrità territoriale russa, noi tutti siamo contro il terrorismo ma, nello stesso tempo, ci siamo appellati a Mosca, alla leadership russa, affinché non si avvalga soltanto del

mezzo militare, ma ogni sforzo sia intrapreso per ricercare una soluzione negoziale. Perché il costo umano degli avvenimenti in Cecenia è altissimo e getta un'ombra sul valore di ciò che stiamo dibattendo in questa sede». Il punto politico, per D'Alema, è questo: «Dobbiamo uscire di qui, con un'Osce più forte... e non dobbiamo trascurare che la Russia è stata protagonista di ogni tappa della costruzione della vita di quest'organizzazione». Il senso è chiaro: il dramma ceceno non deve dividere l'Europa, perché questo avrebbe conseguenze gravissime sulla sicurezza del continente. L'Italia, in questo processo, ha le carte in regola, come dimostra la vicenda del Kosovo. D'Alema ha ricordato che tocca all'Occidente offrire un'alternativa ai popoli dei Balcani, che leader legati alle peggiori ideologie, hanno gettato nel sangue.

SERBIA

Draskovic: «È stato un errore non invitare Belgrado»

■ Uno dei principali leader dell'opposizione serba ha duramente criticato il fatto che al vertice dell'Osce non sia stata invitata la Jugoslavia, unico paese membro tenuto alla porta. «Anche un prigioniero ha il diritto di essere ascoltato. Sono triste ed umiliato» ha detto Vuk Draskovic. Durante un incontro organizzato alla conferenza dal presidente ceco Václav Havel, il leader moderato ha chiesto all'Occidente di «porre fine subito a tutte le sanzioni» contro la Serbia per consentire il rafforzamento dell'opposizione democratica e la caduta di Milosevic. Queste sanzioni, ha proseguito Draskovic, «stanno aiutando il regime, bisogna abolirle immediatamente, abbiamo bisogno di aerei stranieri, giornalisti stranieri che vengano in Jugoslavia; soltanto così si può aiutare l'opposizione democratica jugoslava». Draskovic ha quindi denunciato «la pulizia etnica che sta avendo luogo sotto la bandiera dell'Onu», in Kosovo. «Tutti i rifugiati debbono poter ritornare in sicurezza» ha detto. Anche Zoran Djindjic dell'Alleanza democratica per il cambiamento si è detto a favore della «fine dell'isolamento del popolo serbo». Ad Istanbul però non sembra che ci sia stata un'inversione di rotta sulla questione della revoca dell'embargo, che resta subordinata a riforme democratiche in Serbia. Belgrado che ha protestato per essere stata esclusa - la sua partecipazione all'Osce è sospesa dalla guerra in Bosnia - ha duramente attaccato i leader dell'opposizione che hanno partecipato al vertice. La stampa di regime ha accusato Draskovic di essersi unito alla schiera dei traditori. Ivica Dacic, portavoce del Partito socialista del presidente Slobodan Milosevic, ha tacciato Draskovic e gli altri di essere «servi dell'Occidente». «Si sono precipitati a rendere omaggio agli assassini dei nostri figli», ha detto alludendo alle vittime dei bombardamenti Nato. «Coloro che sono disposti a servire quelli che ci hanno bombardato non hanno niente da pretendere sulla scena politica serba», ha dichiarato Dacic.

Firmato l'accordo per l'oleodotto da Baku a Ceyhan

JOLANDA BUFALINI

ROMA. Gli amanti dei giochi di strategia possono dormire sonni tranquilli. Il grande game del petrolio del mar Caspio non è finito. Le firme in calce all'accordo per la costruzione dell'oleodotto che porterà il petrolio e il gas azeri e turkmeni attraverso la Georgia al terminale turco di Ceyhan non sono una parola definitiva.

Ma, d'ora in poi, il gioco non sarà più lo stesso, perché l'accordo, annunciato alcuni giorni fa e firmato ieri a margine del vertice Osce, segna una vittoria politica di Bill Clinton. Si afferma, infatti, una nuova via geopolitica dell'era post-sovietica, che rafforza il legame fra gli Stati Uniti, la Turchia, alleato fedele in un'area strategica decisiva, e alcune delle repubbliche nate dalla dissoluzione dell'Urss. Per la Turchia il passaggio del

novo oleodotto è anche compensazione per i danni subiti con l'embargo all'Irak; per Eduard Shevardnadze è un bel premio ad una politica convintamente filoccidentale, per turkmeni e azeri è un aggancio vitale al mondo sviluppato e uno scollarsi di dosso la tutela monopolistica di Mosca.

Gli sconfitti di questa tappa di una guerra economica che dura più o meno dalla dissoluzione dell'Urss, sono i paesi attraversati dalle rotte alternative: la Russia e l'Iran.

Mosca ha tentato sino all'ultimo di dissuadere Baku, ma l'immarcescibile Aliiev, già presidente ai tempi dell'Unione, è andato avanti per la sua strada. Il Cremlino ha proposto, in alternativa, una via russa che evitasse l'area investita dalla guerra della Cecenia ma, dicono gli azeri, l'offerta è giunta fuori tempo massimo. L'Iran ha offerto agli azeri di

passare attraverso il nord della Repubblica Islamica, in cambio il petrolio estratto dai campi del sud dell'Iran sarebbe stato esportato con il marchio azeri. Operazione conveniente per entrambi i paesi, che avrebbero risparmiato sul costo dei trasporti. Sul fallimento di questa proposta ha pesato l'ostilità americana a tirare dentro l'affare del Caspio l'Iran, gli Stati Uniti mantengono la diffidenza nata vent'anni fa, all'epoca del sequestro dell'ambasciata e, per di più, contrastano la possibilità che l'Iran sia il maggior esportatore dell'area.

Si aggiunga che Iran e Russia non hanno fatto gioco di squadra, anzi Teheran ha dovuto protestare contro un accordo fra Mosca e il Kazakistan per lo sfruttamento dei giacimenti del grande mare chiuso. Da quando si è dissolta l'Urss si è stabilito che i cinque stati rivieraschi devono decidere tutti insieme e non, da soli, Mosca e Alma Aty. Si può supporre che ora, a Teheran, si facciano amare riflessioni sull'urgenza di attuare una politica che apra al dialogo «fra diverse civiltazioni».

Ma, dicevamo, il grande gioco strategico non è finito. Alla vittoria politica, infatti, non consegue la convenienza economica. Prima di tutto perché il petrolio non c'è: l'oleodotto di 1730 chilometri (costo previsto 2,4 miliardi di dollari) dovrebbe trasportare un milione di barili al giorno, 50 milioni di tonnellate l'anno per raggiungere il break even. Ma le ricerche finora condotte nelle profondità del

Mar Caspio non hanno fatto trovare giacimenti di tale portata. Potrebbero saltar fuori ma, per ora, sono solo un sogno, anzi forse un incubo per gli esperti della Bp-Amoco, la più importante compagnia americana al lavoro nel Caspio. Israfil Mamedov, che rappresenta la compagnia pubblica azeri del petrolio, è convinto che, una volta che «gli investimenti saranno incrementati, la produzione crescerà». Al contrario, molti esperti occidentali, come Julian Lee del Global Energy Studies di Londra, pensano che sino a quando non ci sarà certezza, l'oleodotto resterà un progetto.

Invece il gas che dovrebbe essere trasportato dal Turkmenistan sarebbe un ottimo affare ma, per raggiungere l'Occidente, deve attraversare il territorio azeri anch'esso ricco di gas. Per Baku, dunque, o i due condotti si fanno insieme oppure non se ne fa nessuno.

